

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Ugo Basso

Lasciatemi una volta parlare della politica che mi piacerebbe: del metodo della politica, non dei singoli problemi. Ne parlo come di un sogno dopo almeno 30 anni nei quali in Italia non c'è stata politica, ammesso che prima ci fosse (sì, un po' di più) e che sia possibile. Parlo di politica democratica, quella della costituzione, insomma.

Due paletti: la famosa sintesi di don Milani – «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia» – e l'altrettanto celebre esclamazione illuministica che riconosce la democrazia possibile solo se gli uomini fossero angeli! Consapevole dell'immensità della letteratura sull'argomento, provo ad abbozzare qualche auspicio.

Da due grandi ideali: il rispetto degli altri e delle leggi e l'impegno a far anteporre l'interesse comune al proprio. È, purtroppo, impossibile organizzare strumenti di governo democratici semplicemente perché gli uomini (e naturalmente anche le donne!) non sono disponibili. Siccome comunque occorre vivere in armoniosa compagnia, diamoci strumenti adeguati, ma nessuno strumento è adeguato se chi se ne vale non lo usa correttamente: anche l'automobile più sicura e efficiente fa disastri se il conducente è incapace o vuole farne strumento aggressivo.

Abbandono ora i grandi principi di libertà che sono uguaglianza distributiva, diritto al lavoro, alla retribuzione equa, alla salute, all'istruzione, all'alloggio, agli spostamenti per considerare qualche strumento operativo. Il primo sono certamente le elezioni con sistema proporzionale: con tre puntualizzazioni. Le elezioni devono essere precedute da una campagna in cui tutti siano messi nelle stesse condizioni; garantire il voto segreto e il vincitore deve aver chiaro che la vittoria elettorale consente di governare, ma nel rispetto assoluto dell'opposizione e senza stravolgere i principi fondanti della convivenza, la costituzione insomma: vincere le elezioni non può significare attribuirsi i pieni poteri né pretendere il controllo di tutti gli organi della pubblica amministrazione e dell'informazione.

Al di là della differenza di posizione, ai parlamentari è chiesta almeno competenza e impegno in modo che il parlamento sia davvero una palestra di scambio, dove sia possibile anche cambiare idea su singoli provvedimenti, ma non cambiare di partito per stare con chi ti promette maggiori favori e più rapide carriere. E più specifiche competenze siano chieste a chi, parlamentare o meno, assume incarichi di governo. Ogni partito dovrebbe avere uffici studi sui diversi ambiti della pubblica amministrazione, con larga partecipazione dei cittadini, in cui mettere a punto progetti che diventino programma di governo quando chiamati a governare.

Chi dall'esito elettorale viene posto all'opposizione costituirà un governo ombra non per demolire il governo né per rifiutarne ogni provvedimento, ma per offrire ai cittadini alternative fattibili, sintetizzate con un linguaggio comprensibile, con adeguate coperture economiche, perché naturalmente è troppo facile denunciare e proporre soluzioni del tutto impraticabili.

segue →

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXX– n. 573
13 dicembre 2022
S. Lucia

PER UNA COSTITUZIONE DELLA TERRA

Giuseppe Orio

ANCHE SENZA MUSCHIO

Cesare Sottocorno

SORPRENDENTI ETRUSCHI A MILANO

Manuela Poggiato

inquadrati

- ◆ Non c'è stata una reazione...
- ◆ Io e Dio

letture

- ◆ Un bacio al mio tesoro
Andrea Mandelli
- ◆ Quattordici ragazzi spariti
Manuela Poggiato

rubriche

- ◆ la voce delle donne
Franca Roncari
- ◆ un tempo per ogni cosa
Margherita Zanol
- ◆ appunti in coda
Enrica Brunetti
- ◆ cartella dei pretesti

Nota-m mese

Il numero 574 è previsto
da lunedì 16 gennaio 2023

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla mailing list utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della Newsletter ricevuta
o scrivere a info@notam.it



Per una costituzione della terra

Giuseppe Orio



Mi dicono che è un pregiudizio opporsi a un governo per ragioni ideologiche senza verificarne la capacità esecutiva: chi raggiunge il potere senza questi orientamenti, o addirittura negandoli, avvelena il paese togliendo progressivamente libertà fino a convincere i cittadini a votare inconsapevoli contro i propri interessi. Anche quando i treni viaggiano in orario – ammesso che sia mai stato vero – mi devo chiedere a che prezzo: i diritti o sono per tutti, o sono privilegi.

Mi scuso per il discorso poco natalizio, ma neppure luminarie, regali e grandi tavolate devono nascondere la realtà: è vero tuttavia che quando è nato Gesù il suo mondo, tra le violenze di Erode e l'occupazione romana, non se la passava molto meglio. Auguri dunque e, con gli occhi alla stella, godiamoci luminarie, regali e grandi tavolate...

Luigi Ferraioli, professore emerito di filosofia del diritto all'Università di Roma Tre, ha pubblicato all'inizio del 2022 il saggio *Per una Costituzione della Terra* che ha avuto vasta risonanza non solo nel mondo accademico al punto che uno dei temi di attualità scelti per gli scritti all'esame di maturità di questo anno è stato selezionato da quel testo.

Il saggio di Ferraioli è una versione rivisitata e ampliata di un discorso tenuto a Roma il 21 febbraio 2020 in occasione della assemblea inaugurale del movimento *Towards a Constitution of the Earth*.

Il discorso inizia enumerando i problemi globali dalla cui soluzione dipendono le sorti dell'umanità: cambiamento climatico e sue conseguenze; il rinnovato pericolo nucleare; la crescita delle disuguaglianze; l'anormale dimensione della povertà, delle morti per fame e mancanza di cure, delle migrazioni di persone disperate che cercano di fuggire questi mali. Per affrontare questi problemi – secondo l'autore – è necessario un costituzionalismo sovranazionale capace di stabilire principi e regole con validità universale per proteggere i diritti fondamentali di tutti gli abitanti del pianeta e creare istituzioni globali di garanzia che li rendano

effettivi come un servizio sanitario globale, una organizzazione mondiale del lavoro e dell'educazione, una proprietà pubblica planetaria, un sistema globale di tassazione.

La *Costituzione della Terra* viene presentata come una espansione del paradigma costituzionale oltre lo Stato in tre direzioni: verso una costituzionalizzazione del diritto internazionale come di quello nazionale, del diritto pubblico come di quello privato, dei beni comuni fondamentali come dei diritti fondamentali. Soltanto in questa dimensione allargata il costituzionalismo sarebbe in grado di fronteggiare l'emergenza ambientale prevenendo nuove catastrofi ecologiche: l'emergenza di guerre, terrorismo e criminalità organizzata, bandendo le armi di tutti i tipi; l'emergenza sociale, approntando i mezzi per combattere ineguaglianze, povertà, fame e malattie.

In un *post scriptum* del maggio 2020, l'autore indica la lezione immediata che si dovrebbe trarre dall'epidemia di Covid-19: l'insostituibile valore della salute pubblica e la necessità di un rafforzamento e di una radicale riforma dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e di altre istituzioni pubbliche da rendere responsabili di una *governance* globale di un pericolo globale.

170. **Non c'è stata una reazione** che abbia portato a ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo. Anzi, pare che le effettive strategie sviluppatesi successivamente nel mondo siano orientate a maggiore individualismo, minore integrazione, maggiore libertà per i veri potenti, che trovano sempre il modo di uscirne indenni.

172. **Diventa indispensabile lo sviluppo di istituzioni internazionali** più forti ed efficacemente organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotati del potere di sanzionare. [...]

173. **Il compito delle Nazioni Unite**, a partire dei postulati del Preambolo e dei primi articoli della sua carta costituzionale, può essere visto come lo sviluppo e la promozione della sovranità del diritto, sapendo che la giustizia è il requisito indispensabile per realizzare l'ideale della fraternità universale. [...]

174. **Ci vogliono coraggio e generosità** per stabilire liberamente determinati obiettivi comuni e assicurare l'adempimento in tutto il mondo di alcune norme essenziali. Perché ciò veramente sia utile si deve sostenere l'esigenza di tenere fede agli impegni sottoscritti (*pacta sunt servanda*) in modo di evitare la tentazione di fare appello al diritto della forza piuttosto che alla forza del diritto.

Dall'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco, 2020

L'èrà quasi Nedàl. 'Na bùrdà che sa tajavà cul curtèl l'è scundià di tri di i cà dal paées e i casini seminàdi 'n di pràat. Pedèr s'èrà 'ndurmentàat arènt 'l camii 'ntànt che i dònì e i bagàj i dizìà 'l ruzàri.

Pià pianii s'èrà smursàat 'l föoch e 'l gh'èrà frèc. Sa desedàat e per sculdàas l'è 'ndài an lèc.

Gh'èrà pù la bùrdà. Sa vedià an quèi nìgui 'ntùrnu a la lünà che l'èrà tant ciàarà che 'l parià da és dal di.

L'èrà propi stràch.

Quàn la lunà la mèt la curunà la néf la sa muntunà, 'l dizìà sèmpèr so nònu.

Da nòc gh'è stài gnà 'n rumùur. 'l gál l'è cantàat no. Apènà Pedèr l'è dervìt förà la finèstrà l'è restàat a bùcà vèrtà. Fiucavà!

'L sa 'nturciit pulitu cun la siarpà e 'l so vècc tabàr. L'è metiit 'n có 'n capelàs e l'è stài 'n pó a guardàa la néf che la vegnià giù che la parià pagadà.

L'è stài alurà che 'l gh'è vegniit 'n mènt che l'èrà gnamò da fàa 'l prezépi. I statuini da gès i érà quèli da so nonà, ma la capànà e la tèpà i érà finit 'n dal föoch.

◆ *racconto...*

Anche senza muschio

Cesare Sottocorno

Cesare ci offre questo suo racconto di Natale nel dialetto di Rivolta d'Adda, nella compagnia cremonese.





*E per chi non conosce
il dialetto rivoltano...*



Ma che bèlâ la nêf! Quan fiucâa s'andâa no a scôlâ. Tüt al di su e giù da la sghiarôlâ 'n mès a l'êrà e a giugâa a balâdi, cul pic 'n di mǎ. 'Na òltâ 'na balâ da nêf l'â mandâat 'n milâ frimbuli 'l véder da na finèstrâ. I so fredèi i sa scundiit sutâ 'l fêe e 'n stâlâ. Pedèr l'è riesiit no a scapâa e i à ciapâdi primâ da so màmmâ e il rèst da so nonâ. L'êrà stâi Giuàn, il püsée picèn e il püsée fürbu.

E 'l prezépi? La tèpâ l'êrà tütâ sutâ la nêf. 'N mès a la lègnâ gh'êrà la segâdürâ per 'l desèrt. L'â metit non 'l mulî e gnâncâ 'l laghèt.

Dènt 'n da la grôtâ gh'êrà la Madonâ, San Giusèp, il Bambî, l'azèn, 'l böo. Dànanc gh'êrà 'l pegurée cui bée. 'Ntürn 'l legnamée, la donâ cun la gâlinâ, 'l prestinée e la so cèstâ di michèti, la frütârôlâ e la casètâ di pòm. I trii re magi per la Pifaniâ.

L'êrà bèl âncâ ansì 'l presépi: sènsâ la tèpâ ma cun 'n pòo da farinâ per fâa la nêf.

Si era quasi a Natale. Una fitta nebbia nascondeva da tre giorni, le case del paese e i cascinali sparsi nella pianura. Pietro si era addormentato accanto al camino mentre le donne e ragazzi recitavano il rosario.

Pian piano il fuoco s'era spento e cominciò a sentire freddo. Si svegliò, e per scaldarsi se ne andò a letto. Non c'era più la nebbia. Si vedevano alcune nuvole intorno alla luna che era tanto chiara che sembrava giorno. Era proprio stanco.

Quàn la lunâ la mèt la curunâ la nêf la sa muntunâ, diceva sempre suo nonno.

Di notte non si sentì nessun rumore. Non cantò il gallo. Appena Pietro aprì la finestra rimase senza parole. Nevicava. Si avvolse ben bene in una sciarpa, indossò un vecchio tabarro, si schiacciò un cappellaccio sulla testa e rimase un po' a osservare la neve che scendeva copiosa. In quel momento si ricordò che non aveva ancora fatto il presepio. Le statuine di gesso erano quelle di sua nonna, ma la capanna e il muschio erano finiti nel fuoco. Ma che meraviglia la neve! Quando nevicava non si andava a scuola. Tutto il giorno si scivolava sull'aia e si giocava a palle di neve con le mani intirizzate. Una volta una palla di neve aveva frantumato il vetro di una finestra. I suoi fratelli si nascosero sotto il fieno e nella stalla. Pietro non riuscì a scappare e le prese prima da sua mamma e il resto da sua nonna. Era stato Giovanni, il più piccolo e il più furbo. E il presepio? Il muschio era tutto sotto la neve. In mezzo alla legna c'era la segatura per il deserto. Non aveva sistemato il mulino e nemmeno il laghetto. Nella grotta c'erano la Madonna, San Giuseppe, il Bambino Gesù, l'asino, il bue. Davanti c'era il pastore con le pecore. Intorno il falegname, la donna con la gallina, il panettiere con la sua cesta di michette, la fruttivendola e la cassetta delle mele. I tre Re Magi per l'Epifania. Era bello anche così il presepio: senza il muschio ma con un po' di farina per fare la neve.

Per chi, come me, ama gli Etruschi la visita al museo d'arte della Fondazione Rovati, aperto a Milano dal 7 settembre scorso, è un vero piacere. Nella sala ipogea, la prima che si incontra dopo l'ingresso, canopi, oinochoe, tumuli funerari sembrano galleggiare nell'aria, compaiono e scompaiono nel buio, circondati da concetti di pietra fiorentina sabbiata. L'ambiente, ispirato alle tombe etrusche di Cerveteri, non ha spigoli né giunture, tutto è una linea curva.

Di tutt'altro genere è il primo piano, quello nobile, dove dominano luce, specchi, colori, porte alte dalle maniglie dorate. Denominatore comune sono le opere d'arte contemporanea poste in entrambe i piani a formare un *continuum* fra passato e presente come da qualche tempo avviene in molti luoghi d'arte e di culto, anche se per me non è sempre facile accettare questo accostamento. D'impulso, mi piace di più l'antico le cui egregie fattezze mi sembrano schiacciare il moderno e mi inducono a pensare a come sia stato possibile creare tanta bellezza con i minimali mezzi allora disponibili. Acriticamente penso che non capisco l'arte contemporanea e allora neppure la guardo.

Ma in questo raffinato museo è impossibile non godere di questo accostamento che talvolta è così intimo che di alcune opere è difficile a un primo sguardo stabilire la collocazione, antica o moderna. Così, un cippo a colonnetta della prima metà del II secolo aC e il coevo *Guerriero Cernuschi*, un raffinato bronzo votivo simbolo del museo, si confrontano e allo stesso tempo convivono con la *Testa di Medusa* di Arturo Martini del 1930, la *Mujer desnudándose* di Lucio Fontana del 1947, *The etruscan scene: female ritual dance* di Andy Warhol dipinto nel 1985.

Il museo, ricco di 250 opere, è ospitato al civico 52 di corso Venezia, a Milano, in un palazzo ottocentesco già appartenuto al principe di Piombino e poi di proprietà delle famiglie Bocconi e Rizzoli. Acquistato dai Rovati nel 2016, ne fu programmata la ristrutturazione: vengono ampliati i piani interrati mentre pavimenti, soffitti, arredi originali sono oggetto di un sostanzioso restauro conservativo. Tutta la progettazione è realizzata con ampia sostenibilità ambientale ed energetica sia nella scelta dei materiali sia nell'impiantistica. Nella struttura trovano posto anche un giardino con un padiglione espositivo, una biblioteca, spazi per mostre temporanee, attività di ricerca e documentazione oltre a un ristorante e un bistrot.

Il motore della fondazione è Luigi Rovati, medico, ricercatore, imprenditore farmaceutico, nato nel 1928 e morto nel 2019, la cui statua in marmo di Carrara di Giuseppe Ducrot accoglie i visitatori all'ingresso del museo. Se il costo del biglietto non è basso, si può sempre andare a visitarlo la prima domenica del mese, quando è gratuito, preparandosi però a lunghe code sul marciapiede proprio di fronte al planetario e ai giardini di via Palestro. Ne sono certa: ne varrà sicuramente la pena.

Sorprendenti Etruschi a Milano

Manuela Poggiato

5

Nota-m 573
13 dic
2022



Le stratificazioni di un edificio date dal tempo, le sue modifiche, le sue architetture, riflettono la cultura e le vicissitudini delle famiglie che lo hanno abitato e il contesto, nel cuore di Milano.



Fondazione Rovati
Museo d'arte,
corso Venezia 52 Milano,
mercoledì-domenica h 10-20
www.fondazioneLuigiRovati.org

◆ *la voce delle donne***Chi è lo sposo?****Franca Roncari**

*Il Regno di Dio è simile
a dieci ragazze che presero
le loro lucerne uscirono
incontro allo sposo...*

Matteo 25, 1-13

◆ *cartella dei pretesti*

**La cosa che mi ha stupito
di più** è aver toccato
con mano, sia dal punto
di vista astratto che pratico,
la trasformazione del mercato
in un idolo pagano.

Il mercato è onnisciente,
onnipotente, benevolente,
perfetto. Sono tutti attributi
di Dio. Ma questa pseudo
teologia moderna è falsa,
non funziona e non fa bene
agli uomini e alle donne.

GAËL GIRAUD (intervista),
*L'economista eretico
vicino a Francesco*,
"il Sole 24 ore domenica",
16 ottobre 2022.

Forte questo Profeta di Nazareth che presenta le donne, scarsamente considerate dalla cultura ebraica, come rappresentanti del nuovo Regno da lui proposto. E non sono donne passive, inattive, succube dei poteri religiosi o civili: al contrario sono donne intraprendenti, che prendono l'iniziativa di andare incontro allo sposo, infrangendo una tradizione nuziale che prevedeva che le amiche della sposa attendessero lo sposo nella casa della futura moglie.

Una scelta rivoluzionaria: Matteo non ci fa pensare a un moto spirituale di una singola persona dedicata alla preghiera, ma all'iniziativa concreta di un gruppo di giovani donne, organizzate, munite di lanterne, con il necessario olio per illuminare la lunga attesa e il sentiero dove sperano di incontrare lo sposo. L'incontro resta quindi il nocciolo di tutto il racconto: il desiderio prima dell'incontro e l'appagamento dopo. La porta chiusa alle loro spalle è forse il simbolo di ciò che le donne si lasciano alle spalle dopo aver conosciuto la novità del ruolo affidata a loro dallo sposo. Non è cattiveria l'esclusione delle ritardatarie, ma autoesclusione di chi non ha coltivato a sufficienza il desiderio dell'incontro, di chi si è adagiato nel sonno del quieto vivere e non è ancora pronto per comprendere il messaggio del Profeta.

E noi, donne del 2022, abituate a programmare ogni incontro con un *tap* sullo *smartphone*, vorremmo sapere con esattezza chi è per noi lo sposo e che significato hanno l'attesa e l'olio che illumina il cammino per l'incontro.

Se pensiamo e crediamo che lo sposo sia il Cristo, venuto 2000 anni fa, chi e che cosa dobbiamo attendere oggi?

Forse per trovare una risposta a questi interrogativi dobbiamo leggere tutto il capitolo 25 di Matteo fino al versetto 40 quando, Gesù, rispondendo a una domanda simile fatta dagli apostoli, dice testualmente:

Ero nudo, affamato, assetato, forestiero ... e non mi avete accolto... «Ma quando mai, Signore, non ti abbiamo atteso, accolto, vestito, nutrito?». «Ogni volta che non l'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli non lo avete fatto a me...»

Dunque è questo lo sposo che noi dobbiamo attendere anche oggi, il più piccolo dei nostri fratelli, e mai come in questo momento storico l'immagine appare più realistica. Centinaia di «piccoli, nudi, affamati, assetati» aspettano di essere sbarcati a Lampedusa per avere un minimo di sollievo alle sofferenze subite in guerra, in Africa o nei campi di concentramento in Libia o in mare ammassati in 300, in canotti destinati a 30 persone. E le donne costrette al centro, accovacciate, con i glutei ustionati dal petrolio e dall'urina che ricopre il fondo... Gli ultimi degli ultimi... e noi stiamo qui a fare disquisizioni su competenze marittime e territoriali.

Decine di villaggi dell'Amazzonia, dell'Africa o dell'Asia non hanno più il potere sulle proprie terre, occupate dalle grandi compagnie estrattive di petrolio e di minerali, che impediscono di coltivare il grano per il pane. Forse siamo noi quelle donne che si sono addormentate nel tepore delle proprie case, noi che abbiamo smesso di attendere lo sposo e abbiamo paura del cambiamento di ruolo che Lui ci ha prospettato. Non sappiamo inventare nuovi sentieri per raggiungere questi *piccoli*.

Forse crediamo di risolvere il problema con qualche soldo, attingiamo l'olio della preghiera, ma perdiamo il contatto personale con questi piccoli. Alcuni sono già arrivati nelle nostre strade, vicino a

casa nostra, ma puzzano, sporcano e ci danno fastidio. Che fare? Forse noi, donne più anziane, possiamo trasmettere alle più giovani, la visione del nuovo Regno proposto dal Cristo, dove le donne occupano un posto rilevante non solo nell'accogliere, curare, integrare gli stranieri, ma al tempo stesso trasmettere a noi le energie per affrontare un mondo che sarà sempre più senza confini geografici, come dimostrano gli ultimi eventi climatici ma purtroppo sempre più ricco di barriere, muri, ostacoli politici.

Forse possiamo almeno sostenere gli sforzi di papa Francesco, che già lancia stimoli di ricerca, anche con altre religioni, per trovare nuove vie politiche e nuove strade di incontro con lo Sposo.

La domanda implicita sul senso della vita (è di questo che si parla) ci viene reiterata per tutto il libro fin dall'inizio, ancora prima che l'autore presenti sé stesso (Qo 1, 2-11). Abbiamo visto nel capitolo 1 quanto è ridimensionato ciò che avviene entro il nostro orizzonte, mentre al di fuori accadono cose «altre e alte»: le generazioni si succedono, i fiumi vanno al mare, il sole sorge e tramonta. Le riflessioni dei capitoli 2 e 3 portano alla stessa conclusione: «tutto è vanità».

Il senso di ciò che accade è tema sul tavolo di Qohelet da 2500 anni, lo era sicuramente prima e lo sarà, nonostante le miriadi di sapienti che vi si sono dedicati, da qui in avanti. Ha senso allora cercare? In modo provocatorio, c'è da chiedersi: ma è sapienza continuare a farlo? D'altra parte, a cosa sarebbe riconducibile il nostro smettere? A sapienza? A superficialità? Ad accettazione del Mistero?

«Tutto è vanità». Come dobbiamo viverla questa vanità, questo vuoto, questo niente? Darle il peso che la nostra cultura le dà, cioè di una connotazione negativa? O forse c'è un modo vitale di coesistere con questa consapevolezza? In Qo 2, 4, sta scritto: «Ho intrapreso grandi opere *mi* sono fabbricato case, *mi* sono piantato vigneti, *mi* sono fatto parchi e giardini». Sta in questo *mi* il baco che sgonfia tutto? Non nel fare quelle cose, ma nel farle *per sé*? Nella tradizione rabbinica, alla fine della vita La Sapienza biblica ci dice: «Saremo giudicati anche sui piaceri legittimi che non abbiamo goduto». Ma questi piaceri, lo sperimentiamo, non ci danno il senso ultimo dell'esistenza.

Per ogni cosa c'è il suo momento, è scritto nel capitolo 3. Potremmo citare testi analoghi, in Egitto o in Mesopotamia, nei quali il saggio è descritto come la persona che sa fare la cosa giusta al momento giusto. Se è così, e lo è, come distinguere qual è il momento per fare le cose? Qual è la logica che esiste dietro ai bivi che la vita presenta? Qohelet sa che c'è un tempo giusto per ogni cosa, ma a lui e a noi sfugge il criterio per cui questo tempo arriva o non arriva. Che Qohelet sappia che c'è un tempo giusto per ogni cosa lo rende ancora più chiaro 3, 11 quando ci dice che «Dio ha fatto bella ogni cosa al tempo opportuno»; Dio, ci viene detto, fa le cose bene e le fa a tempo giusto, il problema è che io non capisco quali siano i suoi criteri. All'uomo sfuggono i criteri che Dio usa per decidere se un tempo è giusto oppure sbagliato. Le 14 paia di azioni descritte all'inizio del capitolo 3 servono a comprendere come l'uomo riesce a intuire che c'è un tempo per ogni cosa, ma non è lui a stabilirlo.

E noi dove siamo? La risposta non sta in questo libro. Qohelet fa la

◆ un tempo per ogni cosa



**Qohelet:
Quando viviamo
per le cose**
Margherita Zanol

diagnosi, non cura. E allora?

Gianfranco Ravasi, in una sua riflessione, propone di vedere Qohelet come «libro da non seguire». La Bibbia, dice, non è questo. Ce lo dicono tutti gli altri libri. Forse Qohelet è un libro da contestare o da rivedere: perché non è, come sembra, che tutto è sempre un niente, uguale a sé stesso. Perché, come dice in poesia David M. Turollo, «Il già detto, è ancora da ridire, // o Qohelet. // Mai la stessa onda si riversa sul mare. // Mai la stessa luce si alza sulla rosa, // né giunge l'alba // che tu non sia già un altro».

Il nulla si impossessa di noi quando viviamo «per le cose», non per Dio.

IO E DIO

Ve vojo riccontà 'na storia strana
Che m'è successa propio l'artra settimana.

Camminavo pe' r vialone davanti alla chiesa der paese
Quanno 'na strana voja d'entrà me prese.

Sia chiaro non so mai stato un cristiano praticante
Se c'era un matrimonio, se vedevamo al ristorante,

Ma me so sentito come se quarcuno
Me dicesse: "Dai entra, nu' c'è nessuno".

Un misto de voja e paura m'aveva preso,
Ma 'na vorta dentro, restai sorpreso

La chiesa era vota, nun c'era nessuno
La voce che ho sentito era la mia, no de quarcuno.

C'erano quattro panche e un vecchio crocifisso de nostro Signore,
"Guarda te se a chiamamme è stato er Creatore"

Me gonfiai er petto e da sbruffone gridai: " So passato pè un saluto"
Quanno na voce me rispose: "mo sei entrato, nu fa lo scemo mettete seduto!"

Pensai: mo me giro e vado via,
Quanno quarcuno me rispose: "Nu te ne 'nnà. Resta ... famme compagnia".

"Famo n'altra vorta , poi mi moje chi la sente: è tardi sarò già tutto apparecchiato".
"Avvicinate nu fa lo scemo, 'o so che nu sei sposato".

Me sentivo troppo strano, io che nun avevo mai pregato,
Me sentivo pregà dar Signore der creato

"Signore dateme na prova, devo da crede
Che sete veramente Iddio che tutto vede".

"Voi na prova ? Questo nu te basta? Te sei mi fijo
E io sto qua inchiodato pe er bene che te vojo!"

"Me viè da piagne, me sento de scusamme.
Signore ve prego perdonate le mie mancanze

A sapello che c'eravate pe davvero ...
Venivo più spesso, ve accennevo quarche cero".

"Ahahahahaha, ma te pensi che io sto solo qua dentro?
Io so sempre stato co te, nella gioia e nel tormento.

Te ricordi quanno eri piccolino?
Io pe te ero Gesù bambino.

Prima de coricatte la sera
Me dedicavi sempre na preghiera.

Era semplice quella che po' fa er core de un bambino,
Me facevi piagne e con le mie lacrime te bagnavo er cuscino

Poi anni de silenzio... te s'è indurito er core
Proprio verso de me, che t'ho fatto co tanto amore.

Te gridavo fijo mio sto qua,
Arza l'occhi guarda tuo papà!

Ma te niente... guardavi pe tera
E te ostinavi a famme la guera.

Poi quanno tu padre stava male
E te già pensavi ar funerale

Sul letto de morte... nelle ultime ore
T'è scappata na preghiera... "Te affido ar core der Creatore".

Ecco perché t'ho chiamato,
Pe ditte quanto me sei mancato.

Ho cominciato a piagne dalla gioia e dar dolore...
Ho scoperto de esse amato dar Signore...

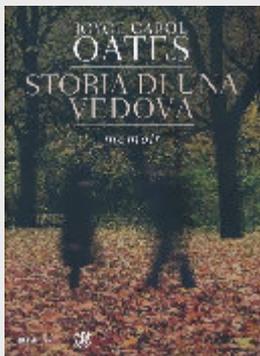
Questa è na storiella che nun 'ha niente da insegnà,
Solo che in cielo c'è un Dio che piagne se lo chiami papà!

Trilussa

◆ *letture*

Un bacio al mio tesoro

Andrea Mandelli



Joyce Carol Oates,
Storia di una vedova – memoir,
Bompiani 2013,
597 pagine ,
20,00 euro

Joyce Oates è una scrittrice americana, professoressa all'università di Princeton, che ha al suo attivo più di 55 romanzi, 30 commedie, e saggi, racconti, eccetera, che le hanno valso riconoscimenti e premi. In questo *memoir* ha descritto con spietata sincerità i suoi pensieri, sentimenti e ragionamenti di quando è diventata vedova.

Suo marito, Ray, al mattino era sofferente e l'aveva accompagnato all'ospedale dove gli avevano diagnosticato una polmonite con la previsione di una dimissione entro pochi giorni.

Ma nella notte una telefonata con tono d'urgenza la informa che la situazione è precipitata e che suo marito Ray Smith è in condizioni critiche, e la voce le ordina di andare subito all'ospedale.

Malgrado la corsa affannosa, quando arriva Ray non è seduto sul letto ad aspettarla: no, giace lungo, disteso, immobile.

Nel libro Joyce descrive la propria vita di vedova, i pensieri, e quanto sia terribile non lo star da soli, ma essere soli. Ci sono frasi che colpiscono e periodi toccanti che raccontano la nuova realtà nella quale lei deve dibattersi. Ne riporto alcuni:

Quando rientrerò a casa dirò: «Questa è la mia casa. Questa è la nostra casa», e illogicamente penserò: «Può darsi che ora Ray sia nell'altra stanza, nel suo studio o potrebbe essere uscito», perché, quando si vive con qualcuno, capita spesso di non trovarsi nella stessa stanza.

In un certo senso, io adesso non ho casa. Perché il rifugio, il riparo dalla solitudine, il luogo dell'amore, dove c'era mio marito, non esiste più.

Molti messaggi lasciati nella segreteria li cancello, ma non quello lasciato da Ray. Lo ascolto spesso: «È il tuo tesoro che parla... Un bacio al mio tesoro e ai miei gatti».

Ho veramente conosciuto mio marito? Essere moglie è una situazione talmente intima che non si riesce a cogliere l'altro nella sua pienezza: è come quando si sta troppo vicino allo specchio, e non si può vedere il riflesso completo.

Quando decidi di diventare moglie, accetti anche di diventare ipoteticamente una vedova: il futuro del matrimonio è la vedovanza di uno dei due coniugi.

Le *buone* notizie che non possono essere condivise costituiscono una pena.

Ray mi mancherà, ma avvertirò la sua presenza in ogni momento: è uno dei fili con cui ho tessuto la mia persona. Siamo rimasti insieme, quasi sempre l'uno accanto all'altra, per 47 anni e 25 giorni. Ma tutto è terminato quando sono stata svegliata dal trillo del telefono e una voce mi ha detto di andare subito all'ospedale.

La nostra vita insieme è stata puramente casuale, non devo scordarlo. È stata un dono elargito liberamente che avrei potuto anche non meritare.

Susan è una delle mie amiche e ha un marito stupendo. Penso che sia consapevole che la sua energia, la sua fiducia, il suo buon umore e il suo zelo derivino dalla felicità e dalla pienezza del suo matrimonio; tuttavia credo di non sbagliare dicendo che non conosce l'esatta misura della portata di questa *benedizione*.

Il 22 gennaio 1943, nel corso della disastrosa campagna di Russia, il Sottotenente – non c'è nome, cognome, città di origine – *perde* quattordici soldati del piccolo plotone di cui è responsabile. Perde: non li vede morire, non ne ha potuto verificare, con le mani, con gli occhi, la morte. Li ha visti accasciarsi al suolo dopo una sparatoria o allontanarsi nella nebbia e nella neve durante la conquista di un villaggio, ma non morire. Ufficialmente dispersi. Da allora tutta la sua vita ne è condizionata.

Perché un comandante di plotone, di questo il Sottotenente era convinto, aveva come primo dovere di riportare a casa i propri uomini

Vorrebbe subito tornare a cercarli, ma il Maggiore non gli dà il permesso. Li cerca durante le marce della ritirata, all'incontro con ogni altro soldato e poi alla fine della guerra, nelle stazioni dove arrivano i convogli dei reduci, più tardi e ormai civile, negli uffici competenti. Mai, neppure per un attimo, li considera *carichi residuali*. E fino alla morte terrà una cartella con nomi, date, notizie dei singoli soldati e dei loro famigliari.

La guerra di Russia è in lui e lui è nella guerra di Russia, sempre. Ma *Ufficialmente dispersi* non è un libro sulla guerra. Gli scontri, le sparatorie, le uccisioni, che si svolgono negli stessi luoghi dell'attuale conflitto russo-ucraino, sono pochissimi e confinati nelle prime pagine del libro. Nessuna delle persone di cui si parla era lì perché lo voleva, il Sottotenente per primo, neppure il soldato partito volontario era, una volta in Russia, contento di combattere. E le donne russe aprono le loro isbe ai soldati anche italiani, colmando la loro profonda fame con quel poco che hanno, di solito zuppe di cavolo e patate.

Ufficialmente dispersi è un libro sulle persone, sulle loro piccole storie personali, difetti, manie, speranze, come lo sono quelle di tutti. Storie di persone chiamate con il nome proprio: Nino, Mario, Firmato... Le piccole storie che la grande Storia non considera. Che vengono ferite, scompaiono, muoiono come il ragazzo sul Don senza che la loro morte abbia una qualsiasi ragione valida. Il Sottotenente non è religioso, ma al rientro dalla guerra, ogni 22 gennaio, per anni, va a messa, unico giorno dell'anno. E lì nella stessa chiesa, nella stessa panca in fondo e lontano da tutti per non farsi sentire, non ascolta la messa, recita la sua preghiera. Mentre il celebrante pronuncia le frasi in latino, il Sottotenente elenca, per tutta la durata della celebrazione e muovendo appena le labbra, i nomi dei suoi quattordici soldati: cognome e nome, cognome e nome, cognome e nome...

Sono stato in guerra per poco più di un anno, nemmeno un settantesimo della mia vita. Ma quella, solo quella è stata la mia vita. [...] Perché quell'anno ha condizionato le mie scelte, [...] ha fatto di me un reduce che aveva sulla coscienza quattordici ragazzi spariti. [...] Io vorrei solo chiedere, a chi ordina le guerre, se l'uomo è nato davvero per combatterle

Alla sua morte, il figlio, a cui il Sottotenente ha nel tempo raccontato della sua campagna di Russia, fa scrivere sulla lapide oltre al nome e al cognome la data della nascita, 1921, quella della morte, 1999 e l'altra, quella del 22 gennaio 1943.

Quattordici ragazzi spariti

Manuela Poggiato

11

Nota-m 573
13 dic
2022



Pier Vittorio Buffa,
Ufficialmente dispersi,
Marsilio 1995,
ristampa Piemme 2022,
190 pagine,
11,90 euro.



Appunti in coda

Enrica Brunetti

Gaslighting. Il termine, a detta di un autorevole dizionario inglese, è diventato la *parola dell'anno*. Significa mettere in dubbio il senso della realtà di un altro, convincendolo che il suo sentire è sbagliato, finché la vittima, per la forza della ripetizione, finisce per credere alla versione dell'abusante che la assoggetta in una vera e propria situazione di plagio, tanto che in psicologia il vocabolo è usato per definire la «manipolazione di una persona»: Ti sbagli, sei matto, non è andata come tu dici. Ti ho derubato, sostieni? Sei sicuro di non averle perse quelle cose?

Ti ho molestata? Sei tu che mi hai sedotto. Ho perso le elezioni? Non è vero, le ho vinte e c'è un complotto ai miei danni.

Il vocabolo deriva da un'opera teatrale del 1938, *Gas Light*, del drammaturgo britannico Patrick Hamilton e dagli adattamenti cinematografici del 1940 e 1944, quest'ultimo di George Cukor e conosciuto in Italia con il titolo *Angoscia*. Nella storia un marito, è un grande manipolatore e cerca di portare la moglie alla pazzia, manipolando piccoli elementi dell'ambiente, per esempio affievolendo le luci delle lampade a gas. Appare, allora, evidente il successo di *gaslighting* che, a livello collettivo, riesce bene a descrivere quest'epoca di negazionismi e *fake news*, dove si finisce per non sapere più che cosa sia davvero successo e che cosa pensare di ciò che accade, se mai sia accaduto.

Donald Trump docet!

Internet trinitaria. La realtà globale di internet è ormai divisa in tre aree molto diverse e potenzialmente conflittuali: americana, cinese ed europea.

Il modello Stati Uniti garantisce grandi innovazioni e profitti, ma si basa su una estrema debolezza di regolamenti e *privacy*.

Nell'America, dove è nato, il sistema di Internet si basa sul Primo Emendamento della Costituzione, che tutela la libertà di espressione e su una regolamentazione federale molto leggera. Si spiega così come la rete sia stata considerata uno strumento per il libero scambio di opinioni, inizialmente anche senza ingerenze fiscali, e perché le grandi aziende come *Facebook* e *Twitter* siano protette da ogni responsabilità per quanto pubblicano i loro utenti. Inoltre non ci sono leggi che tutelino la *privacy* digitale degli americani, anche quando si tratta di informazioni sensibili come i dati sanitari. Anche la versione cinese genera grandi profitti per le aziende digitali ed è in grado di competere con i rivali americani dell'*hi-tech*, per esempio a proposito dell'intelligenza artificiale, ma è completamente controllata dal Partito comunista cinese. Una grande muraglia digitale isola il *web made in China* dal resto del mondo: non si ricerca su Google, ma su Baidu, non si compra su Amazon, ma su Alibaba e TaoBao, mentre la vita social non passa per *Facebook* o *Twitter* ma per *WeChat*, o *Weibo* o *QQ*. Nell'Internet cinese non esiste l'anonimato e ogni internauta è tracciato, ogni comunicazione identificata e ogni azienda digitale è responsabile per i contenuti postati dai propri utenti. Se poi un singolo, magari per errore, posta dei contenuti *inappropriati* viene convocato per una *tazza di tè* da un ufficiale della sicurezza che gli spiega senza mezzi termini *l'errore fatto*.

Poi c'è il modello europeo, dove dal 2016 il *Regolamento per la protezione dei dati generali (Gdpr)* rafforza la *privacy* e pone limiti alle piattaforme nello sfruttamento dei dati privati. L'Unione Europea è inoltre impegnata ad approvare leggi antitrust e codici per ridurre il potere delle grandi piattaforme, limitare la disinformazione e la quantità di odio e

razzismo online. Il recente *Digital Service Act* impone, poi, alle maggiori piattaforme regole severe per aumentare trasparenza e responsabilità.

Corollario della tripartizione del mondo Internet è che l'utente in Europa gode di più diritti e protezioni di un altrettanto utente negli Stati Uniti, per non parlare della situazione cinese!

La Cina, però, ha tracciato anche una *Via della seta* digitale, consentendo ai Paesi in via di sviluppo sui quali profonde aiuti e investimenti di entrare nell'Internet di Pechino e 18 nazioni lo hanno già fatto. Altri Paesi, come per esempio Giappone, Brasile, Gran Bretagna e Kenia, stanno, invece, adottando modelli di tipo europeo.

Il capitalismo della sorveglianza. Così si intitola un libro scritto nel 2019 dalla psicologa-sociale americana Shoshana Zuboff sullo sviluppo di aziende digitali come Facebook, Google e Amazon, i cui modelli di affari, secondo l'autrice, rappresentano una nuova forma di accumulazione capitalista che si appropria dell'esperienza umana usandola come materia prima da trasformare in dati sui comportamenti. Le grandi *corporation* americane (e i cinesi impiantate da noi per es. con Tik Tok?) avrebbero, cioè, la possibilità di trattare *senza limiti*, come propri dati primari, le esperienze private degli esseri umani. Alcuni di questi dati vengono usati per migliorare prodotti/servizi, mentre il resto in surplus sarebbe sottoposto a un processo di lavorazione avanzato noto come *intelligenza artificiale* per essere trasformati in *prodotti predittivi*, cioè in grado di predire cosa faremo immediatamente, tra poco e tra molto tempo. Si tratta di tutti quei servizi *smart* offerti per personalizzare la nostra interazione con le app dei vari oggetti informatici, in grado però di inoltrare in tempo reale alle diverse aziende informazioni sulle nostre vite. Questi prodotti vengono poi scambiati in un nuovo tipo di mercato, al fine di ottenere previsioni comportamentali. E noi che ci credevamo liberi e indipendenti!